

## Venticinque anni di libertà

EMANUELE CURZEL  
MICHELE NICOLETTI

**B**isogna diffidare dalle celebrazioni anniversarie troppo enfatizzate: talvolta nascondono sensi di colpa (soprattutto se a festeggiare non sono i diretti protagonisti, ma i loro eredi, veri o presunti); talvolta rivelano ansie e timori, quasi che si mediti sulle fondamenta perché la casa tanto salda non è. Per questo non è particolarmente grave che il quarto di secolo di questa piccola rivista, il cui primo numero uscì nel gennaio 1981, venga ricordato solo in tre pagine di corsivo.

Il curato di campagna di Georges Bernanos (uno degli autori allora più amati dai redattori della rivista) soleva ripetere «tutto è grazia» e anche noi, di fronte a questo durare nel tempo, dovremmo ripetere, con un certo senso di gratitudine, le stesse parole. In un'epoca incline a facili strumentalizzazioni dei disegni celesti, non spetta a noi dire quanta parte la divina provvidenza abbia avuto nell'impresa, ma certo il fatto di veder concentrato in uno stesso luogo un gruppo di persone caratterizzato da un comune sentire e di vederlo via via alimentato attraverso nuovi incontri e nuovi coinvolgimenti ci appare singolare. Nelle azioni umane molto si può volere, progettare e realizzare, ma gli incontri personali in gran parte capitano o sono donati. Spetta agli uomini poi decidere che fare di questi incontri, ma l'incontro è ancora sempre un'irruzione dell'altro nella nostra vita. È vero: i luoghi, una volta istituiti, esercitano attrazioni e repulsioni e allora la casualità dell'incontro sembra diminuire. Ma l'inizio? L'inizio di ogni incontro e di ogni scoperta appartiene ancor sempre, in gran parte, a un mistero.

Chi ha fatto la rivista e continua a farla cerca di mettervi dentro una certa volontà caparbia di costruire, un impegno di pensare insieme e con rigore, un gusto per la libertà.

«Questo non è il tempo dei progetti entusiasmanti» esordiva Vincenzo Passerini, nell'editoriale di apertura di venticinque anni fa. «Ma se siamo qui non è certo per distribuire disincanto e umori, per coltivare e accarezzare angosce e fallimenti, per alimentare il micidiale mercato del nulla in nome di un presunto realismo e di una malintesa adesione allo spirito del tempo ... Se siamo qui, con questa rivista e questa associazione, è perché non vogliamo svendere a nessuno le riserve di vita, di senso, di coraggio esistenziale e civile che ci sono tra di noi: a nessuna analisi disincantante, a nessun "realismo", cinismo o scetticismo, a nessun grande o piccolo fallimento».

L'editoriale aveva per titolo «Un piccolo progetto contro il mercato del nulla» e conteneva il nocciolo della scommessa: volgere le energie verso il creare e distoglierle dall'opera distruttrice. Era la scommessa contro il nichilismo da parte di una generazione che aveva attraversato a sufficienza la spirale della nullificazione per uscirne provata e nauseata. Si voleva costruire, piuttosto che distruggere, dare vita piuttosto che dare morte. E questo riguardava non solo le grandi prospettive culturali, ma anche il concreto lavoro della rivista e dell'associazione che allora nasceva: nel pur accese discussioni, il mettere fine all'iniziativa era ipotesi severamente bandita. La fine sarebbe eventualmente giunta dall'esterno, a noi il compito di farla vivere. Questa durata è anche il frutto di una volontà caparbia di sottrarre frammenti di essere alla spirale del nulla.

Il secondo impegno fu quello di pensare insieme e di cercare di farlo con serietà. Le prese di posizioni importanti, gli editoriali ma anche gli articoli significativi passano attraverso la discussione. Non si scrive senza pensare e senza pensare insieme. Nasce così uno stile comune di pensiero, qualcosa che scherzosamente si potrebbe chiamare una "confraternita del pensiero": non solo un luogo in cui si mette in comune qualcosa di proprio, ma anche il luogo in cui il proprio viene filtrato dalle impurità, viene smussato, integrato, posto a confronto con il suo simile e il suo contrario. Se un secondo ideale ci muove, dopo quello del costruire, è quello della ricerca seria che sfugge alla banalità e alla superficialità.

In terzo luogo, il gusto della libertà. Le tante figure presentate e approfondite sulle pagine della rivista sono state per lo più "coscienze in piedi", donne e uomini liberi capaci di pensare con la propria testa, di resistere e dire "no" ai comandi del mondo quando comandi più alti richiedevano obbedienza. Con questo gusto si è cercato di stare nel mondo della cultura e della fede. Per quanto fatta da credenti o comunque da persone che sentono

quanto siano profonde ed importanti le “domande ultime” dell’uomo, “Il Margine” non è mai stata né ha mai voluto essere una rivista ecclesiale in senso stretto e organico. E ciò ci appare tanto più importante oggi, nel momento in cui assistiamo al passaggio, inquietante, dal cattolicesimo politico alla politica ecclesiastica. Libertà dalla Chiesa, dunque, da questa dinamica ecclesiale; ma anche libertà per la Chiesa, per la comunità cristiana. La religione senza teologia sta invadendo la nostra vita: è allora importante mantenere spazi di riflessione teologica seria e libera.

L’attuale interventismo in politica dei vertici della Chiesa italiana risulta francamente difficile da accettare da parte di chi ha sofferto il complicato rapporto tra cristianesimo e democrazia negli ultimi secoli, sentendosi parte di questa vicenda. Il mondo del laicato cattolico è stato per molto tempo costretto in una condizione di minorità rispetto agli altri cittadini del nostro paese. Poi – dopo gli anni del non expedit – si è assaporata la libertà; con l’appello ai liberi e forti si è respirata una boccata d’aria: finalmente questa democrazia è il nostro stato, è il luogo in cui possiamo e dobbiamo fare la nostra parte. Il movimento cattolico è maturato nella sofferenza della stagione dei totalitarismi, la cui crescita è stata favorita anche dalla scarsa attenzione alla democrazia da parte delle chiese europee. Pensavamo che tutto ciò fosse stato definitivamente acquisito. Ora ci sembra di essere tornati indietro di centotrent’anni. Vivere nella libertà per la Chiesa e per la comunità cristiana significa allora essere coscienze in piedi, capaci di rifarsi alle tradizioni religiose ma anche di fare la propria parte nell’arena democratica, fino in fondo.

Anche in questa arena abbiamo cercato di vivere in libertà: il Margine non ha mai vissuto la preoccupazione tipica dei “cattolici nella sinistra”, quella di doversi far accettare, vivendo un complesso di inferiorità culturale. Abbiamo cercato di tener presente la lezione di Dossetti: l’opposizione antimachiavellica ad ogni teoria della ragion di stato. Abbiamo cercato di applicarla su una questione così delicata come quella della Costituzione, sulla quale anche a sinistra (dove non è purtroppo rara una concezione puramente strumentale delle istituzioni) vi sono stati gravi cedimenti, cui oggi si vorrebbe portare qualche rimedio (speriamo non troppo tardivo).

Pensare insieme, pensare liberamente, pensare con rigore: “Il Margine” è stato, o ha sempre cercato di essere, il luogo in cui fare tutto questo, nell’apertura ai fermenti e alle innovazioni culturali, nella custodia di tutte le ortodossie, evitando annacquamenti o travisamenti. ■

## Le radici e la marea

GIOVANNI BACHELET

*Relazione tenuta a Concesio (Bs) nell’ambito della settimana montiniana organizzata dalle Parrocchie, dell’Amministrazione Comunale di Concesio e della Diocesi di Brescia, nel 40° anniversario della chiusura del Concilio Vaticano II (1 ottobre 2005).*

**P**arlare a Concesio (patria di Paolo VI) è davvero un grande onore per il bambino che allora aveva dieci anni e adesso ne ha cinquanta, ma ricorda ancora la collezione di francobolli e il rosario avuti dalle mani del Papa, la ricerca delle Elementari sulla Chiesa che si rinnova, la prima Comunione in latino e la Cresima in italiano, le prime messe con la chitarra alle Medie. È un grande onore per il ragazzo che in anni di contestazione, nel tema di maturità sull’articolo 11 della Costituzione (quello che dice: l’Italia ripudia la guerra come mezzo di soluzione delle controversie internazionali) anziché Marx, Lenin e Mao Tze Tung, allora molto in voga, citava Paolo VI: «La pace è possibile!» Ma anche: «Se vuoi la pace, lavora per la giustizia»; «lo sviluppo è il nuovo nome della pace» (*Populorum Progressio*, 76); «I ricchi ... ostinandosi nella loro avarizia, non potranno che suscitare il giudizio di Dio e la collera dei poveri, con conseguenze imprevedibili. Chiudendosi dentro la corazza del proprio egoismo, le civiltà attualmente fiorenti finirebbero con l’attendere ai loro valori più alti, sacrificando la volontà di essere di più alla bramosia di avere di più» (49). Insomma, in qualità di Papaboy dei tempi di Paolo VI, sono grato, onorato e commosso.

E tuttavia non è solo per la mancanza di preparazione storica e giuridica – nel programma c’è scritto che sono professore universitario, però insegno fisica – che parlare di radici cristiane mi risulta difficile. Si tratta di un tema sul quale ho fatto fra me e me riflessioni che, finora, avevo avuto la fortuna di non dover presentare pubblicamente. Se ora con una certa trepidazione mi accingo a presentarle, è perché ho colto quest’imprevisto come una chiamata a cui rispondere, una responsabilità importante della quale spero di essere degno. Nella speranza che, sulla base dei ricordi di quegli